TRIBUNALE DREYFUS

l'Opinione delle Libertà

TRIBUNALE DREYFUS

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

10409
9 771590 991009

Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVI n. 65 - Euro 0,50 **Venerdì 9 Aprile 2021**

Ripartiamo dalla cultura, allora

di **DALMAZIO FRAU**

Sono certo che i nostri lettori, colleghi redattori e collaboratori vorranno essere indulgenti verso chi scrive se per questa volta sarà, oltre che prolisso per necessità, anche brutale per volontà, ma desidero riprendere la giusta "crociata" che il nostro direttore Andrea Mancia ha voluto iniziare su questa testata, seguito con efficacia da Alessandro Giovannini, Cristofaro Sola, Claudio Romiti e Lucio Leante. Permettetemi dunque di aggiungermi ed essere anch'io "sesto tra cotanto senno", o almeno di provarci.

Comincio con una domanda provocatoria: e se la destra (intesa in senso lato) in realtà non la volesse la Cultura? Chiunque non fosse volutamente "non vedente" (cieco non si può dire, è politicamente scorretto) ormai, da longa tempora dovrebbe aver avuto un sentore, un dubbio almeno, che la tanto cercata unità della "cultura" a destra sia l'ultimo dei desiderata da una certa parte politica. Fatto per nulla nuovo ma decisamente peggiorato negli ultimi anni. Innanzitutto, è difficile che un politico di non eccelsa levatura culturale nutra interesse verso la Cultura. Infatti vorrei sapere quanti tra coloro che occupano posti politici di rilievo sono, prima di questo demenziale blocco, andati abitualmente a concerti, mostre, convegni e presentazioni. Quanti ne hanno organizzati? A parte i loro ovviamente.

Ecco sì, perché la Cultura a destra è troppo spesso fatta di ristrettissimi circoli, di veri e propri mini-club dove ci si autoincensa o ci si elogia a vicenda, dandosi cariche e prebende di cartone ma che riempiono i già sin troppo espansi ego di molti, escludendo chiunque altro. Perché? Oh, ma le motivazioni sono semplici, evidenti e varie: la paura di essere messi in ombra, di non risultare competenti, il timore d'essere scavalcati, surclassati, il terrore di avere tra i piedi qualcuno di "ingestibile" e quindi di realmente libero.

Nessuno che abbia un colore politico forte in quel di Palazzo Chigi (e neanche in altri luoghi) vuole avere né dare spazio a un "pensatore libero" che è ben altro da un "libero pensatore". Quindi, finché esisteranno piccole lobby, consorterie, associazioni culturali chiuse che volutamente, senza ammetterlo in pubblico, ostracizzano e mettono veti a chi opera liberamente e attivamente – ma non come fedele caudatario o militante – non potrà mai esservi alcuna rivoluzione nel campo di una Cultura che non sia e resti appannaggio della sinistra.

I primi a non volere gli outsider – compreso il sottoscritto che va viero di essere tale e di non avere padroni – sono quindi proprio i partiti collocati nell'area di centrodestra, che così si guardano bene dall'aprire a plurime voci, favorendo invece sempre e soltanto i propri fedelissimi, a prescindere poi dalle vere capacità degli stessi. Gli intellettuali liberi non sono voluti, anzi si tende ad emarginarli, a farli passare sotto silenzio, o vogliamo dire invece di quante volte ad eventi organizzati in maniera libera – perché libera deve essere la Cultura che sebbene superiore ai partiti non può mai non essere ascritta a una visione tradizionale – è stato volutamente calato un drappo per nasconderli?

Salvo poi, anche questo succede, riutilizzare idee, progetti e proposte prima ufficialmente o ufficiosamente rifiutate e non considerate. Gli intellettuali, gli operatori culturali, i filosofi, gli scrittori, gli storici, gli artisti di destra sono e continueranno ad essere scollegati, negletti e misconosciuti finché questo giochino perverso farà comodo a coloro che gestiscono i fili della politica istituzionale. L'agorà mediatica ignora facilmente quindi ogni sforzo fatto per spezzare l'assedio che – lo ripeto – non è soltanto da parte della sinistra (gioca facile), ma soprattutto da parte della destra che ha interesse a far passare esclusivamente coloro che osservano la loro fede militante. Sono troppo anarcoide? Meglio così, morirò libero, indipendente e a cavallo di un meraviglioso ippogrifo dal piumaggio iridescente.

Mi pacerebbe molto vedere finalmente ciò che auspica l'ottimo Leante quando scrive: "A tale fine occorre una mobilitazione che produca una convergenza tra le forze intellettuali liberal-conservatrici sparse (scrittori, filosofi, professori di vari livelli, giornalisti, insegnanti, magistrati) con l'obbiettivo generale di lungo periodo di riconquistare "le fortezze e la casematte" (scuola, Università, mass media, case editrici, magistratura) dove permane l'egemonia gramsciana della sinistra. Credo che Mancia colga nel segno quando indica come punto di ripartenza la realtà di "quei cittadini – maggioranza strutturale nel nostro Paese – che si oppongono (spesso in modo istintivo e quasi pre-politico) alle follie multikulti e politicamente corrette" e quando auspica una "elaborazione culturale e della comunicazione" alternativa a quella della sinistra ed in grado di destabilizzare la sua egemonia culturale. Ne sarei entusiasta se ciò potesse accadere, vorrei davvero vederlo in questa mia esistenza un "nuovo Rinascimento", ma purtroppo gli odi, le invidie rancorose, i timori meschini, l'ignoranza, l'arrivismo, il servilismo che troppo albergano da decenni nella destra italica non lo consentirà ancora per molto tempo, favorendo così sempre il predominio nichilista dell'avversario. Sia mai che qualcuno pensi che a destra non si sia democratici.

La destra non ha mai capito che è la Cultura che dovrebbe indirizzare la Politica e non il contrario, è la seconda ancella della prima e che senza una valida e libera campagna culturale (dunque politica) non andrà mai da nessuna parte e gran parte di quello che viene oggi sbandierato come tale è "solo vento" o comunque serve al sostentamento di pochi fedeli vessilliferi che "tengono famiglia" e hanno bisogno di notorietà e di uno stipendio. Insomma "il particulare" di cui si lamentava il compianto Francesco Guicciardini non è mai venuto meno da cinque secoli ad oggi.

Credo infine che L'Opinione e ciò che essa aggrega intorno a sé, più alcuni altri rarissimi e perciò volutamente escluse ed ignorate realtà che gravitano intorno all'area di destra, possano in questo momento farsi portatori proprio di una reale iniziativa di aggregazione tra le forze intellettuali, cercando proprio tra i "reietti dell'ultimo pianeta" le voci libere che oggi gridano nel deserto, inascoltate, senza più paura di essere oscurati, senza più paura di diventare ultimi. Già lo sono.

Le peggiori carceri d'Europa

Le carceri italiane sono le più sovraffollate della Ue, secondo il rapporto "Space" del Consiglio d'Europa, che fotografa la situazione dei sistemi penitenziari

Un divano per Ursula

di **ALESSANDRO GIOVANNINI**

Sulla seduta riservata dal presidente della Turchia, Recep Tayyip Erdoğan, alla presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, si è scatenato un putiferio. La circostanza che sia stata fatta accomodare su un divano e per di più in posizione laterale, anziché su una sedia a fianco del presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, e dello stesso presidente turco, è stata giudicata dal mainstream mediatico un gesto gravemente discriminatorio verso il genere femminile.

È bene essere chiari ancor prima di scendere in considerazioni più specifiche: qualsiasi comportamento discriminatorio verso le donne merita condanna, come merita condanna qualsiasi forma di discriminazione fondata sul colore della pelle, sulla religione, sull'orientamento sessuale, sull'appartenenza etnica e via dicendo. Si ripete: nessun motivo può essere considerato sufficiente per giustificare la misoginia, così come la xenofobia, l'omofobia o altre forme di emarginazione, ghettizzazione, isolamento, penalizzazione.

Detto questo, si tratta di capire se il comportamento di Ankara sia stato ispirato da volontà discriminatoria, oppure sia stato dettato dalle regole del cerimoniale di Stato, valevoli a livello internazionale.

Facciamo un passo alla volta. Le visite di Stato, come quella della delegazione dell'Unione in Turchia, seguono rigidi protocolli. Quando un presidente della Repubblica riceve in visita ufficiale un omologo di altro Stato, oppure altre personalità pubbliche, non è come se ricevesse in casa propria dei buoni amici. L'ospite non può farli accomodare nel tinello o in giardino e neppure farli sedere a piacimento suo o loro. Le cose non funzionano così, ma sono regolate, appunto, dal "cerimoniale", che è un insieme di norme adottate con legge da ogni Stato sulla base delle consuetudini anche internazionali. Ed è ad esse che l'organizzazione del ricevimento si deve conformare.

Facciamo un altro passo. I cerimoniali disciplinano, tra le altre cose, un "ordine delle precedenze delle cariche pubbliche", ossia stabiliscono come e dove si devono disporre i rappresentanti dei vari organi degli Stati riuniti ufficialmente. Gli "ordini", a loro volta, si distinguono in gradi e così, al primo, i cerimoniali collocano il presidente della Repubblica ospitante e quello ospitato, al secondo i primi ministri e poi, giù-giù, i ministri, i sottosegretari, i magistrati e via via.

Terzo passo. Il Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (articolo 15) conferisce al presidente del Consiglio dell'Unione stessa la "rappresentanza esterna dell'Ue a livello di capi di Stato o di governo nei vertici internazionali". Al presidente della Commissione, invece, non dà la rappresentanza. Solo il presidente del Consiglio, pertanto, può essere considerato alla stregua di un presidente della Repubblica.

Ora, che la Turchia stia adottando politiche riduttive dei diritti civili e delle libertà, ad iniziare da quelle delle donne, è un dato di fatto da condannare senza "se" e senza "ma". Per rendersene conto basta pensare alla sua uscita dalla "Convenzione internazionale sui diritti delle donne".

Nel caso di cui si parla, però, siamo sicuri che la scelta di far sedere von der Leyen in "seconda fila" sia stata dettata dalla sua appartenenza di genere, o non piuttosto dalla funzione ricoperta, dato che la rappresentanza dell'Unione, in quella sala, era ritualmente officiata dal suo presidente del Consiglio?

La storia, per ora, non consente di verificare cosa sarebbe accaduto se Ursula von der Leyen – o un'altra donna – fosse stata presidente del Consiglio europeo, anziché della Commissione. Ma prima o poi la storia ce lo concederà e quel giorno, allora, vigileremo da fieri guardiani delle libertà e delle uguaglianze sull'applicazione del cerimoniale. Non ammetteremo cambi di regole! Per nessuna ragione al mondo.

Il "che fare?" della destra liberale

di **PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO**

Vorrei esternare qui, dove scrivo da prima che il direttore Andrea Mancia nascesse, l'insoddisfazione di vedere la "destra liberale" impelagata nel dibattito su cosa debba essere e come debba rapportarsi al centrodestra. E vorrei dire subito che il dibattito non mi appassiona più. Chiarisco a scanso di equivoci e a scampo dall'accusa di supponenza. A questo genere di dibattito filosofico e politico anch'io ho partecipato da quando scrivo qui. Anzi, da quando scrivo dappertutto. Sarà la vecchiaia, sarà la stanchezza, sarà l'esperienza, sarà la disillusione, sento di dover proporre agli amici dell'Opinione un cambio d'indirizzo. Con sincera umiltà.

Riconosco per primo che la discussione sottile sul Dna liberale è appassionante, anche perché lusinga la nostra vanità di esseri umani politicamente superiori. Tuttavia, "chi siamo" e "perché siamo" dovrebbe esserci ormai chiaro, dopo due/tre secoli. Almeno, lo spero. Dunque sono convinto, ed esorto tutti gli amici, che dovremmo concentrarci finalmente sul "che fare". Il consenso generale sui capisaldi del liberalismo, diamolo per acquisito. Però sperimentiamolo in concreto. Mettiamo alla prova noi stessi. Attestiamoci sulla politica delle cose nostre e vediamo chi ci viene dietro. E, lasciatemelo dire, non sono affatto sicuro che tutto il centrodestra seguirebbe. Se siamo davvero una "destra liberale" ("destra" perché contrapposta alla "sinistra", "liberale" perché né di destra né di sinistra!), dobbiamo presentare un programma politico coerente e riconoscibile, quantomeno nei campi che riteniamo più bisognosi di miglioramenti.

Poiché, com'è ben noto, niente è più inedito della carta stampata, mi permetto di richiamare alla memoria il supplemento 2/2017 dell'Opinione, opportunamente intitolato "Idee e Azioni", che esplicitava quello che sto cercando di dire. A quel corposo volume, che il compianto Arturo Diaconale introdusse significativamente con "Un programma di governo con l'umanesimo liberale e laico", partecipai anch'io con "Alcune proposte per inoculare libertà in Italia". Per comodità espositiva, ne ricordo le intestazioni, lì argomentate: abolizione delle Regioni, riforma della Corte costituzionale e del Consiglio superiore della magistratura, difesa in giudizio, risarcimento del danno in sede penale, risarcimento per giusto processo, habeas corpus e rilascio su cauzione, giudizio immediato per il deputato detenuto, detenzione preventiva ed espiazione della pena, fisco, finanza pubblica, valore legale della laurea, Unione europea e "clausola della libertà preferita", protezione costituzionale della libertà di contratto, Pubblica amministrazione.

Sono 14 proposte, alcune immediatamente operative, "autoapplicative" mi verrebbe da dire, altre da precisare e articolare, ma tutte genuinamente liberali. Ovvio che ad esse se ne possono aggiungere tante altre dettate dalla sensibilità di ognuno. Le ho richiamate come esempi tangibili del "che fare". Come esergo del mio cahier de doléance presi dal film "The Imitation Game" una citazione che dovrebbe aiutarci a riflettere sulla questione qui sollevata: "Sono le persone che nessuno immagina che possano fare certe cose, quelle che fanno cose che nessuno può immaginare".

Salvini e Meloni "sorvegliati speciali"

di **ROBERTO PENNA**

Su L'Opinione delle libertà, grazie ad un input iniziale del direttore Andrea Mancia, si è aperto un dibattito, bello ed interessante, circa il futuro del centrodestra italiano e dei suoi elettori. Si cerca di ragionare, come è ovvio che sia, sulla relazione fra il centrodestra, l'attuale ed anche una possibile coalizione diversa dell'Italia post-Covid e post-Draghi, e il liberalismo, l'europeismo, il cosiddetto sovranismo. Come sappiamo, la situazione del momento è quella di un centrodestra diviso a livello nazionale, ma unito nelle amministrazioni locali. La Lega e Forza Italia sostengono entrambe il Governo di Mario Draghi, ma è la prima ad avere maggiormente gli occhi puntati di tutti o quasi, sia dei simpatizzanti che dei detrattori.

Il peso elettorale, differente fra il Carroccio e il partito di Silvio Berlusconi, influisce solo in parte. Forza Italia, che già non ha dovuto effettuare particolari virate per partecipare all'esecutivo Draghi, crea inevitabilmente meno suspense. Gli azzurri erano prima allineati al Partito Popolare Europeo e poco critici verso lo status-quo del Vecchio Continente, e lo sono tuttora. Matteo Salvini ha ritenuto invece di fare qualche precisazione in più in merito alle relazioni con l'Unione europea.

Dobbiamo ammetterlo, la sinistra continua ad essere abile nel manipolare le parole altrui, ma, al netto delle interpretazioni interessate e strumentali, non è possibile liquidare le aperture salviniane come una tardiva folgorazione sulla via di Damasco. E nemmeno come un tradimento dei principi originari, compiuto in nome della poltrona, oppure come una svolta soltanto di facciata, decisa per sedurre, e magari poi abbandonare, Mario Draghi. Criticare l'impostazione "franco-tedesca" dell'Europa contemporanea e l'aver segnalato le storture della moneta unica, non significa per forza non essere europeisti o pretendere la cancellazione immediata della UE e dell'euro. Semmai, ciò incarna il legittimo desiderio per una comunità europea diversa, migliore dell'attuale. Si può essere europeisti senza essere devoti a Emmanuel Macron e Angela Merkel. Detto questo, Matteo Salvini si è senz'altro inserito in una posizione non facile. Oltre al rapporto con Bruxelles, vi è il tema spinoso delle chiusure anti-Covid e della gestione della pandemia, campagna vaccinale inclusa.

L'arrivo di Mario Draghi a Palazzo Chigi ha generato delle aspettative, sia per quanto riguarda una accelerazione della somministrazione dei vaccini che in merito ad un approccio diverso sul fronte del contenimento del virus, fatto non solo di inutili e dannose chiusure. E la collaborazione di Salvini ha fatto sperare in una conduzione di questo drammatico momento non soltanto ipotecata ai cosiddetti giallorossi, che hanno già dato, e male, nel precedente Governo. Qualcosa di buono è stato finora fatto, come la rimozione di Domenico Arcuri, ma siamo ancora indietro, su tutto! Salvini è probabilmente consapevole della delusione crescente presso il suo elettorato e della rabbia di un Paese che non ne può davvero più. Non ignora il grido di disperazione di tutte le categorie vittime dei vari colpi di lockdown, le quali, giustamente, hanno deciso di manifestare il loro dolore dinanzi ai palazzi del potere. Ma nel frattempo deve vedersela anche con gli attuali partner di Governo. Certo, se non vi dovesse essere a breve un cambiamento, il leader della Lega farebbe bene ad interrogarsi sulla utilità della presenza del proprio partito in questa maggioranza.

Al momento, l'unica che pare trovarsi in una collocazione tutto sommato semplice da portare avanti, perché stare alla opposizione è spesso meno complicato, è Giorgia Meloni. Però, anche la leader di Fratelli d'Italia è sotto i riflettori, e viene osservata in modo speciale tanto da coloro i quali hanno a cuore il futuro del centrodestra italiano, quanto da chi teme l'ascesa di questa donna tenace. In questa fase Fratelli d'Italia è l'unica opposizione parlamentare esistente, e tale rimarrà, a meno di qualche colpo di scena, sino alla fine del Governo Draghi. Ma in una stagione politica nuova, se il consenso registrato dai sondaggi sarà confermato nelle urne, un partito capace di sfiorare il 20% dei voti dovrà decidere come "investire" il consistente capitale elettorale. Quando gli elettori cominciano ad essere tanti, ci sono onori, ma anche oneri e maggiori responsabilità. Naturalmente si spera che le forze di centrodestra, una volta esaurita l'esperienza Draghi, ritrovino l'unità, così come è già accaduto in circostanze passate. Tuttavia, la coesione della coalizione e possibili vittorie elettorali possono non essere sufficienti.

Come è stato suggerito dai vari partecipanti al dibattito de L'Opinione, è necessario che il centrodestra ritrovi un collante ideale, un idem sentire, anche e soprattutto per rispondere alla propria base, che è più avanti dei partiti e dei loro leader. Il direttore Mancia ha ragione da vendere quando dice che l'elettorato di centrodestra è già un popolo unito, che sovente non comprende i distinguo dei vertici e chiede da anni un solo contenitore politico, composto sì da sfumature diverse, ma capace di remare in una sola direzione. Il sempre ottimo Claudio Romiti pone l'accento sul liberalismo, e fa assai bene.

Il centrodestra, proprio per essere vera alternativa al dirigismo giallorosso, non può ignorare il tema della libertà, sociale ed economica, sempre bistrattato in questo Paese. Guai però ad essere, per così dire, liberali della domenica, con qualche proposta buttata qua e là senza seguito e senza convinzione, come è talvolta capitato in epoca berlusconiana. Dice bene Romiti, occorre usare il linguaggio della verità e dire agli italiani che questa nazione ha estremo bisogno di una liberalizzazione diffusa, ma che essa, a causa di un cronico paternalismo cattolico e comunista che ha annichilito per decenni le potenzialità dell'Italia, potrebbe rivelarsi dolorosa per quei "garantiti" abituatisi a vivere di assistenzialismo. Senza inseguire avventure e salti nel buio, rimane giusta la richiesta di una Europa diversa, perché l'attuale, è sotto gli occhi di tutti, ha fallito e continua a fallire, dalla crisi economica del 2008, in cui alcuni membri Ue si sono salvati a discapito di altri, al tema odierno dei vaccini. In conclusione, il sovranismo. Se per esso si intende un ritorno ai nazionalismi e sciovinismi già visti nel Novecento, allora è meglio dimenticare questo termine. Ma se con il cosiddetto sovranismo si persegue una globalizzazione fra concorrenti leali, voluta peraltro da Donald Trump, e si cerca di limitare le scorrettezze di una realtà come quella cinese, allora non diventa anti-storico per i liberali e i conservatori definirsi anche sovranisti.

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

l'Opinione delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - *red@opinione.it*

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Scudo penale? Non per la gente comune

di **RUGGIERO CAPONE**

L'idea di far passare uno scudo penale, per garantire grandi imprese, aziende e professioni, serpeggia in Italia da almeno una ventina d'anni. E perché aziende, assicurazioni ed alti dirigenti s'erano già scottati con condanne e risarcimenti a seguito delle cause per morti da amianto, e poi dopo la sentenza per la tragedia ThyssenKrupp. Due grandi processi, sia quello Eternit (amianto) che ThyssenKrupp, che s'erano celebrati dinnanzi alla Corte di Assise di Torino, con condanne storiche sia sotto il profilo penale che civile. A cui seguirono (anche in forza delle sentenze della Cassazione) una miriade di processi e costituzioni di parte civile in tutta Italia per situazioni similari, per i tantissimi incidenti sul lavoro, come per malasanità, disastri ecologici (caso Ilva), crolli di viadotti e ponti autostradali, avvelenamenti, disastri ferroviari, straripamenti di fiumi ed invasi idroelettrici ed irrigui. Quanto era accaduto a Torino faceva ormai giurisprudenza, e tutte le grandi aziende con scheletri nell'armadio temevano di finire nelle indagini del pm Raffaele Guariniello.

"Ci vorrebbe uno scudo penale" borbottava un principe del foro, dimenticando che la Costituzione (macigno insormontabile) prevede all'articolo 3 che tutti i cittadini hanno pari dignità e sono eguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, razza, lingua, religioni, opinioni politiche, condizioni personali e sociali... l'articolo assume il principio di uguaglianza tra tutti i cittadini come diritto fondamentale. E poi c'è l'obbligatorietà dell'azione penale, quindi un pubblico ministero di qualsivoglia procura potrebbe infischiarsene d'eventuali scudi penali, quindi procedere in barba ad una legge ordinaria (e con strampalati e fallaci decreti attuativi) sfornata da un Parlamento d'improvvisate macchiette filodrammatiche.

Furono i medici per primi ad agitarsi per ottenere uno scudo penale: la pretendono dai tempi in cui Alberto Sordi interpretava "Il medico della mutua", dagli anni Sessanta. Volevano lo scudo per proteggersi dai tantissimi casi di malasanità: ovvero gente morta in corsia, in sala operatoria per interventi sbagliati, o per cure che nulla avevano a che fare con la patologia. Ed evitiamo di enumerare i casi di risarcimento danni nella chirurgia estetica: hanno letteralmente sbancato le compagnie assicurative. Dopo tanta insistenza, un medico eletto in Parlamento per il Partito Democratico (Federico Gelli) riesce a far approvare nel 2017 uno scudo penale per i medici: in quattro anni inapplicato per mancanza di decreti attuativi, ed oggi potrebbe avere parziale applicazione per sollevare medici e case farmaceutiche dalle responsabilità per morti da vaccinazione e, forse, per casi di malasanità in tempo di Covid.

I medici si dichiarano scontenti, ma non è colpa loro se Ippocrate misconosce la Costituzione italiana. La delusione dell'Ordine dei medici è tutta nell'infranta speranza verso un provvedimento definitivo ed omnicomprensivo. Ma lo scudo penale per medici ed infermieri, che somministrano i vaccini, potrebbe non frenare accertamenti da parte della magistratura, ed in forza dell'obbligatorietà dell'azione penale: e non dimentichiamo che per la dirigenza sanitaria rimane, sempre e comunque, la "culpa in vigilando" per i casi di malasanità (la scriminante del Covid potrebbe non bastare). Di fatto, il Parlamento ha venduto all'Ordine dei medici l'applicazione della legge 24/2017 (nota come "legge Gelli"), ma senza spiegare perché in quattro anni è stata sprovvista di "decreti attuativi". Infatti, lo scudo penale può aspettare, in sua vece entra in vigore un provvedimento (di natura eccezionale) che promette uno pseudo-scudo penale da azioni giudiziarie, denunce, querele e richieste di risarcimento danni.

Una situazione similare era capitata per l'Ilva, quando venne promesso lo "scudo penale" agli investitori siderurgici. Un importante consulto tra i parlamentari e gli esperti del legislativo (supportati da giuristi) portava a togliere lo scudo legale ad ArcelorMittal sull'ex Ilva, e perché nessuna patente d'intoccabilità può evitare che le imprese vengano indagate per disastri ambientali, sversamento di sostanze inquinanti, intossicazioni e morti per tumore. La licenza d'uccidere la danno solo certe monarchie europee alle loro compagnie multinazionali che operano nelle ex colonie, ed è un fatto grave sul quale l'Onu tace da troppo tempo.

Ma il mondo dell'impresa non s'arrende, ed anche Ferrovie ed Anas hanno avanzato (pur se timidamente, diciamo sottotraccia) la richiesta di uno scudo penale per le responsabilità nei disastri ferroviari e stradali: proposta che, guarda caso, iniziava a serpeggiare dopo la strage di Viareggio del 29 giugno 2009. Ben trentadue vittime e ventisei feriti. L'8 gennaio 2020 in Cassazione è stata data lettura del dispositivo, che mandava prescritto il reato d'omicidio colposo dei vertici di Ferrovie e di tutti i responsabili della strage: una sentenza che probabilmente non esclude i risarcimenti civili, ed anche questo pare pesi ai responsabili del disastro. Infatti l'Anas (che oggi è in Ferrovie) memore dei disastri ferroviari e del crollo del Ponte Morandi, vuole uno scudo penale per un eventuale subentro ad Autostrade. Il problema che porrebbero le aziende del comparto è tutto incentrato su eventuali futuri problemi alle infrastrutture. Ovvero su chi ricadrebbe la responsabilità penale della mancata manutenzione.

Questa sorta di "scudo penale" per Anas piace ad alcuni parlamentari amici di Aspi (Autostrade per l'Italia) che fanno notare come una patente d'immunità avrebbe ridimensionato anche la tragedia del Ponte Morandi. Ma occorre prendere questi assalti all'articolo 3 della Costituzione come trovate estemporanee di gente squalificata, che casualmente siede in Parlamento. Nella tragedia del Morandi ci sono quarantatré vittime, un disastro ancora non del tutto quantificato. Soprattutto c'è l'inchiesta della procura, che si basa anche sulla negligenza di chi doveva vigilare, ascoltando le segnalazioni sui tremori della struttura e sulla caduta di calcinacci e pezzi d'infrastruttura. L'Aspi ha mantenuto operativi tecnici e funzionari genovesi indagati (geometri, ingegneri, imprese). La gente, i familiari, tutti confidano che non finisca come per la strage di Viareggio. Soprattutto che colpi di spugna o "scudi penali" non proteggano il potere più di quanto già venga concesso dalle scappatoie di sistema. E poi abbiamo capito tutto: questo scudo penale tutelerebbe ogni grande, permettendo il giusto e severo processo per il ladro di mele, per chi beccato a fare legnatico o a costruire abusivamente la cuccia del cane.

Potere e anti-potere: ne resterà soltanto uno

di **MAURIZIO GUAITOLI**

Che cosa accade quando l'Anti-potere va al Potere? Semplice: si scioglie l'ossimoro. Nel senso che ne resta solo uno: il Potere. Di questi tempi incerti una sola cosa è certa: le (Cinque) Stelle risplendono di una ben fioca luce. Ovvero, il "Conte" (Giuseppe) è destinato a regnare su di un dominio in penombra, dove il Bel Principe si è tramutato in Ranocchio e difficilmente arriverà la Fatina dell'Urna a ridare smalto e vigore a una pianta secca e inaridita.

Tale è l'immagine che rimanda quell'alberello digitale di Rousseau i cui frutti avvelenati hanno causato la catatonia del Movimento, costretto ad affidarsi a un salvatore della patria di democristianissima tradizione. Poiché a Beppe Grillo, con la scomparsa di Gianroberto (Casaleggio padre), mancava la "spalla" pensante, con autocratica decisione l'ha individuata in una figura che per certi versi si colloca esattamente all'opposto della prima. E, per la verità, neppure tanto inedita come funzione politica, in quanto a guardarla da vicino appare declinata con il paradigma del famoso "ma anche" di veltroniana memoria, nel cui pensiero ecumenico si rispecchiava di tutto e il suo contrario.

Ora, in questo particolare momento storico (molto alla Ennio Flaiano, per cui "la situazione è grave ma non seria"), riluce il dramma di chi, per l'appunto, incoronato principe trova sulla sua strada la strega cattiva del crollo elettorale, per cui molti eletti dovranno rinunciare alle loro comode poltrone parlamentari per un letto di spine, e tornare così alla definitiva anomia originaria. Del resto, chi è causa del suo mal... deve prendersela esclusivamente con se stesso, visto che ha realizzato l'inutile sogno del taglio del numero dei parlamentari e della cancellazione della povertà, resuscitando il mito perverso della stampa di moneta! Idee geniali alla rovescia, queste ultime, dal momento in cui il M5S rischia di veder ridotti a un terzo i consensi ricevuti nel 2018!

Il dramma vero di tutti i movimenti politici antisistema è la loro definitiva precarietà. Nel senso che le spinte eversive che li hanno portati al governo del Paese evaporano al momento stesso in cui i loro vertici di agit-prop cadono nella trappola dorata dell'accesso alle stanze dei bottoni e della gestione quotidiana del potere. Fatto inevitabile quest'ultimo, dato che il Governo è fatto di praticissimi interessi materiali, compromessi di ogni genere e di una folla di clientes e di lobby che assediano ogni minuto secondo le cittadelle burocratiche e i palazzi governativi che loro, finalmente, hanno occupato. Ma i cosacchi insediatisi al Palazzo d'Inverno zarista sanno solo menare le mani (ovvero, farsi strada con la politica urlata degli slogan anti-establishment del duo Alessandro Di Battista-Luigi Di Maio), non avendo alcuna preparazione né competenza vera per amministrare quel potere conquistato con le armi (i voti, nel caso specifico). E, quando non sai, vieni fatto prigioniero dai macchinisti e dai loro capisquadra che stanno nelle sale macchine dei gabinetti e uffici legislativi dei ministeri, delle aziende di Stato e degli Enti pubblici economici, delle Regioni amministrate da super-potenti cacicchi che si fanno chiamare Governatori, e così via. Il problema vero dei Movimenti alla Grillo (Beppe) è di non aver capito praticamente nulla del nodo dei nodi della questione italiana. Infatti, non è la ridiscesa verso il basso delle decisioni politiche che contano (affidate alla mitica base degli iscritti a Rousseau, i cui algoritmi e gestione sono completamente oscurati ai loro fedelissimi adepti), quanto la risoluzione di due aspetti fondamentali che riguardano le tremende contraddizioni di una democrazia rappresentativa, privata dei suoi stessi principi fondanti a causa degli effetti devastanti della globalizzazione senza freni. Ovvero, nell'ordine: l'unicità di comando (la cui possibile soluzione è la Quinta Repubblica gollista rivista e corretta) e la democrazia diretta che nulla ha a che vedere con il voto on-line, ma che riguarda moltissimo la capacità dal basso di orientare la legislazione, proponendo leggi a iniziativa popolare sottoscritte da un numero sufficiente di firme dei cittadini elettori, che comportino una data certa per la loro approvazione/rigetto da parte del Parlamento e la contestuale possibilità di ricorso a referendum approvativo (qualora la Corte costituzionale l'abbia ritenuto ammissibile), in caso di mancato accoglimento. L'Italia è un Paese che muore per mancanza di decisione a causa dei troppi centri di potere che drenano, inutilmente, immense risorse pubbliche. Finito il sogno riformista renziano, sono venuti a cadere anche i due formidabili strumenti di rottura della paralisi attuale, come la riduzione di migliaia di centri di spesa a poche decine di unità e una vera legge maggioritaria che consenta a chi vince di governare per un periodo certo.

Lo vediamo oggi con il disastro della sanità regionale in epoca di pandemia quali guasti inenarrabili abbia comportato l'attuale ripartizione dei poteri tra Stato e Regioni, così come specificati dalla demenziale riforma (fortissimamente voluta dalla sinistra) del Titolo V della Costituzione. Ciò che affligge oggi i grandi schieramenti politici è la loro assoluta mancanza di prospettiva per quanto riguarda le riforme di sistema. Si gira a vuoto, preferendo concentrarsi sulle figure del leader che vengono quotidianamente svendute e depotenziate nelle scadenti, brevissime linee comunicative dei social network. Nel caso del Partito Democratico, addirittura, si sceglie il ritorno al passato riproponendo tematiche come lo ius soli, l'equi-ripartizione per sessi delle cariche elettive, l'omofobia, il diritto all'emigrazione, e così via, che fanno dell'Italia lo zimbello d'Europa.

Si fa finta così di non capire che il lavoro vero, quello che fa aumentare significativamente il Pil, bisogna crearlo attraverso la libera impresa e non dilatare a dismisura i posti (più o meno a tempo) del pubblico impiego che, invece, andrebbe spietatamente equiparato a quello privato dei costi/risultati. Politicamente, infatti, va rimossa l'ingiustizia sociale degli impieghi pubblici garantiti a vita, senza che chi li occupa sia mai sottoposto a verifica sulla relativa produttività e adeguatezza! Tuttavia, tramontate impietosamente le (Cinque) Stelle, bisognerà vedere chi cavalcherà domani la pancia ribollente di questo Paese, stremato dalla pandemia e dalla dis-Amministrazione sistemica.

Erdogan e la fobia del colpo di Stato

di FABIO MARCO FABBRI

Nel Vicino Oriente l'idea del "colpo di Stato" serpeggia spesso. Storicamente, nell'area, gli avvicendamenti "pseudo-democratici" da un governo ad un altro non sono previsti, anzi quelle rare volte che si verificano sono caratterizzati da una instabilità cronica, come se queste alternative governative fossero continuamente alla ricerca di un nuovo equilibrio, sempre però con il rischio di collassare. Così, ogni opinione espressa in contrasto con la "linea" di governo, che sia presieduto da un presidente, un dittatore, un re o un emiro, è considerata cospirazione.

Ciò è accaduto sabato 3 aprile quando 104 alti ufficiali turchi, tra i quali alcuni ammiragli, tutti in pensione, hanno inviato una lettera di critica al Governo. Tutti sono stati accusati di golpismo a causa di opinioni in contrasto con quelle del presidente Recep Tayyip Erdogan. Tanto è bastato ad Erdogan per far arrestare, all'alba di lunedì 5 aprile, dieci di questi ammiragli, perché ritenuti cospiratori per avere espresso critiche al governo e quindi considerati organizzatori di un complotto "volto a commettere un crimine contro la sicurezza dello Stato e l'ordine costituzionale". Tra questi c'è il contrammiraglio Cem Gürdeniz, l'ideatore dell'ambiziosa dottrina nota come "la Patria blu", che anticipava il controllo turco su vaste aree del Mediterraneo orientale. Appena pubblicata la lettera di critica al Governo, è stata immediatamente convocata una riunione dei membri dell'esecutivo al palazzo Bestepe ad Ankara e aperta un'inchiesta giudiziaria contro tutto il gruppo.

Come detto il fenomeno del "colpo di Stato politico" o la sua fobia, è ricorrente in Turchia. Menziono brevemente: colpo di Stato nel 1960, 1971, 1980, per non parlare del semi-colpo di Stato del 1997 e del presunto tentativo di colpo di Stato del 2016, che ha provocato 250 morti e ha aperto la strada a infinite epurazioni e alla deriva di quel poco di laico che era rimasto della "tradizione politica" di Erdogan. Da questa circostanza, per la prima volta, i soldati turchi hanno iniziato a "rompere i ranghi" denunciando, con coraggio, le azioni presidenziali.

Ma quale è l'ennesima questione che rende Erdogan preoccupato per il suo "posto"? Essenzialmente sono due i punti di rottura tra gli ufficiali ed il presidente: il primo è il progetto di bypass sul Bosforo proposto dall'aspirante sultano che prevede l'abbandono della Convenzione di Montreux, ed il secondo è la denuncia fatta dagli ufficiali in congedo sulla crescente islamizzazione dell'istituzione militare. La lettera dei "104" avverte che l'uscita della Turchia dalla Convenzione di Montreux – sottoscritta nel1936 – che è un trattato internazionale che regola la navigazione attraverso lo stretto del Bosforo e dei Dardanelli, tra il Mar Mediterraneo e il Mar Nero, minerebbe una serie di equilibri economici e diplomatici a livello internazionale e non agevolerebbe l'economia turca. Il progetto faraonico di Erdogan, stimato in oltre 25 miliardi di euro, in parte finanziati dal Qatar, prevede l'apertura di un canale di navigazione artificiale lungo 45 chilometri, chiamato "Kanal Istanbul", che collegherebbe il Mar Nero con il Mar di Marmara. A questo progetto si accompagna un piano per costruire una nuova città su entrambi i lati di questo canale. Proprio Mustafa Sentop, presidente del Parlamento, la scorsa settimana, dopo che l'Assemblea ha approvato il progetto, ha affermato che, una volta completato il canale, Erdogan non si sarebbe più sentito condizionato dalla Convenzione di Montreux e potrebbe quindi svincolarsi.

Molti dubbi sorgono su questa operazione, come quello se c'è domanda di un aumento di tonnellaggio navale sul canale, o se il mercato ha bisogno; o comunque se l'economia del Mar Nero può assorbire questi volumi aggiuntivi. Altra incertezza economica è se il nuovo canale sarebbe soggetto a precedenza; oggi la navigazione nello stretto del Bosforo è pericolosa, ma il traffico è gratuito e non costa nulla agli armatori, ai sensi della Convenzione di Montreux. Dubbi anche sui progetti di gasdotti nella regione, che potrebbero essere ostacolati. Inoltre, c'è anche chi valuta l'impatto sulla natura e i servizi: si prevede un enorme disboscamento con un conseguente danno all'ambiente e agli equilibri ecologici, oltre il rischio per l'approvvigionamento idrico di Istanbul che sarà isolata dalla Tracia a causa del canale. Infine, i militari hanno avanzato anche un rischio diplomatico. La Convenzione di Montreux garantisce il libero passaggio delle navi civili nello stretto del Bosforo e dei Dardanelli, sia in tempo di pace che di guerra. Tuttavia, il trattato impone restrizioni al passaggio attraverso gli stretti turchi di navi da guerra non appartenenti a Paesi che si affacciano sul Mar Nero. Il Progetto fu annunciato dieci anni fa, in questo decennio il presidente turco ha assunto posizioni politiche molto biasimate sia a livello nazionale che internazionale; tali atteggiamenti lo hanno tendenzialmente isolato, accrescendogli l'ego. Per Erdogan detto progetto, probabilmente, oggi ha assunto una dimensione simbolica.

Nel 2023 ricorre il centenario della nascita della Repubblica di Turchia nel ricordo del più illustre e laico presidente turco Mustafa Kemal Atatürk. Sembra che Erdogan voglia fare di tutto per sovrastare la figura di Atatürk, magari trasformando Istanbul con un progetto ritenuto, dai liberi, folle e inutile. Il tentativo di de-laicizzare l'esercito e la magistratura, che ancora resistono faticosamente sulla linea laica dettata da Ataturk, se gli riuscisse completerebbe quell'opera di distruzione ideologica avviata già a metà anni Novanta quando, sindaco di Istanbul, pronunciò la frase: "La democrazia è come un tram, sali e ti fai portare dove vuoi arrivare, poi scendi". Ma oggi molti turchi sperano che, per lui, sia arrivata quella fermata per "scendere dal tram".